

■ SEMPRE IN RITARDO ■

La riabilitazione di Biagi

Quando questo giornale nacque (era l'ottobre del 2002) erano passati solo pochi mesi dall'assassinio di Marco Biagi. E nel mezzo dello scontro politico attorno alla legge che porta il suo nome ci trovammo dalla parte di chi pensa che le riforme, quando fanno il bene del paese, vanno appoggiate chiunque le faccia. A noi, allora come oggi, la legge Biagi sembrò, anche negli anni duri delle piazze sindacali e girotondine, una buona riforma. Di cui certo - vale per tutte le riforme - si poteva discutere nel merito, ma che non andava né «abrogata» né stravolta come tanta parte della sinistra voleva.

Non può dunque che farci piacere il fatto che oggi quelle idee di modernizzazione del mercato del lavoro siano diventate, almeno in buona parte del Pd, un patrimonio condiviso, come testimonia la candidatura di Ichino, o l'impronta riformista in tema di flexicurity del programma targato Veltroni. O che siano diventate anche - e non è un dettaglio - un patrimonio di quei milioni di lavoratori che hanno approvato lo scorso ottobre un Protocollo sul welfare che, di fatto, recepisce l'impianto riformatore di Treu prima, di Biagi poi. E, lo diciamo senza alcuno spirito di rivalsa, non possono che farci altrettanto piacere le parole con cui l'ex segretario della Cgil Sergio Cofferati, che di quelle piazze fu simbolo e guida, ha riconosciuto l'opera di Biagi: «Colpendo Biagi - ha detto il sindaco di Bologna al termine della commemorazione del giurista due giorni fa a Bologna - si è cercato di interrompere quel processo di modernizzazione e di valorizzazione dei rapporti sui quali aveva impegnato gran parte della sua vita».

Forse con queste parole davvero si chiude un cerchio, che ha visto la legge Biagi diventare il casus belli di un dibattito fin troppo ideologico, da parte di chi l'ha vissuta come la causa di tutti i mali del mercato del lavoro. Noi che non l'abbiamo mai considerata tale oggi ci chiediamo: ma perché, nella sinistra italiana le idee più innovative devono sempre essere rigettate come eresie solo per poi essere «riabilite» qualche anno più tardi? Né ci si può accontentare di un «non è mai troppo tardi», perché in politica le idee giuste vanno sostenute al momento giusto. ■

